

Donne: vecchio e nuovo nel Paese dei Cedri

di **Serena D'Arbela**

Questa commedia, opera prima di Nadine Labaki giovane regista libanese è un quadro di vita femminile autentico, ben raccontato filmicamente. Ha riscosso grande successo all'ultimo Festival di Cannes e tra il pubblico francese.

Il termine caramello del titolo non ha niente a che fare coi dolciumi, indica una ceretta particolare in uso in tutto il Medio Oriente per usi cosmetici. È un modo curioso di entrare nel vivo della storia. La preparazione di quel pasticcio che diviene un nastro gommoso destinato a ripulire gambe e facce da peli superflui ci introduce in un salone di bellezza di Beirut.

Un salto indietro di sessant'anni nel tempo, nonostante i cellulari, un misto di oriente, di gusto kitsch, di abbigliamento casual, da mercatino. Incontri femminili, parole, risate e pene, quotidianità a cui le attrici non professioniste conferiscono naturalezza. Una successione di acquerelli di umanità, colta dal vivo, che ci ricorda Napoli. Una dimensione donnesca allegra e dolente, chiassosa e sofferente presentata con sincerità e mano delicata, tesa più a suggerire che a gravare sui vari

momenti della narrazione.

Le emozioni, emergono dai silenzi significativi non meno che dalle battute. La colonna sonora di Khaled Mouzanar scorre suadente ora malinconica, ora gioiosa. Da queste piccole storie scoppiettanti come flash, futili in apparenza e minimaliste escono in realtà sintomi di un modo di vivere e della volontà di cambiare.

Si delinea una condizione della donna ancora impacciata

da regole tradizionali e sensi di colpa, da legislazioni arretrate, impedimenti religiosi e di costume, da poteri maschili non più al passo coi tempi. A volte sono rese croniche dalle stesse remore delle vittime, soggiacenti a condizionamenti, paure, sudditanze non combattute, anche in nome dei sentimenti, magari come bagagli psicologici.

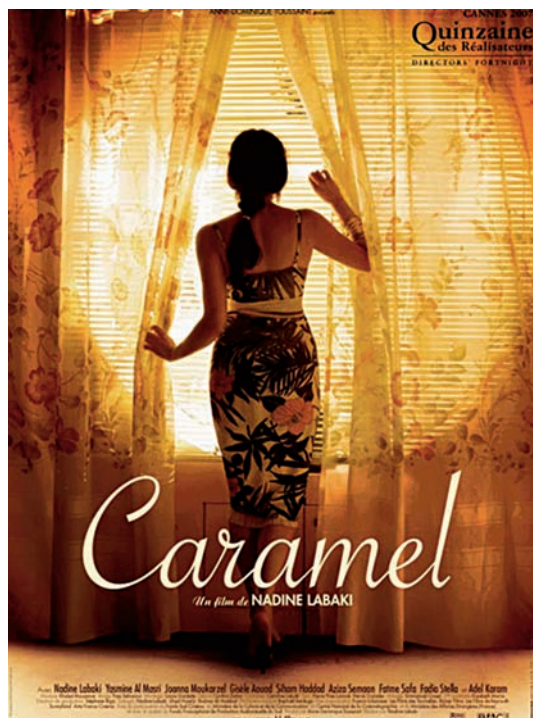
Hanno un sapore di attualità se pensiamo che alcune di queste antiche limitazioni permangono anche nei nostri contesti. Oggi più che mai debbono essere combattute anche a causa della recrudescenza di intolleranza maschilista, di vera e propria violenza, incurante della civiltà giuridica e di costume raggiunta nel nostro Paese. Il fenomeno non è imputabile solo alle nuove entrate migratorie, dal sud e dall'est del mondo, ma germoglia nella stessa famiglia italiana e nel nuovo bullismo giovanile.

Nella vicenda di *Caramel* la discriminazione però è in sottofondo, solo accennata, più sotterranea, in un ambiente popolare in cui convivono donne maronite e islamiche tolleranti delle cerimonie e abitudini dei reciproci gruppi. La colorita processione cristiana con la benedizione del negozio ha il suo contrappeso nella sgargiante festa di nozze islamica.

Gli ostacoli alla modernità sono radicati, accettati ma anche aggirati. Nisrine (Jasmine Al Masri) giovane musulmana alle soglie delle nozze, teme che lo sposo scopra l'onta della sua verginità perduta. Entrano in campo le amiche ad aiutarla a rimediare, con l'intervento provvidenziale di un medico. Rima (Joanne Moukarez) vince il suo turbamento per l'inclinazione omosessuale, con una cliente avvenente e disponibile, dai lunghi capelli. Il salone è un punto di raccolta emblematico. Lavoranti e signore si confidano, condividono i loro piccoli problemi che non sono solo la pettinatura, la maschera o il trattamento ma convergono sull'amore, sul lavoro, sui partner. Sono figure diverse tra cui nasce una solidarietà che esprime in sordina speranza e autodifesa.

La bella Layale (la stessa regista) proprietaria del negozio, paziente con le fre-

■ **La locandina del film.**



quentatrici, civettuola con i poliziotti che chiudono un occhio sulle sue trasgressioni al codice stradale, ha un amante. Rabih la chiama passando in auto d'improvviso, per brevi incontri. «La mia vita dipende da un colpo di clacson» confessa lei, cedendo al richiamo degli istanti proibiti. L'uomo è sposato e legato alla moglie Christine. Rima individua quest'ultima e, all'insaputa di Layale, la invita ad una seduta promozionale. Così le due donne saranno faccia a faccia. Layale inferirà con alcuni strappi un po' violenti sulle gambe dell'altra, col micidiale caramello. L'incontro serve però anche ad insinuare comprensione nella gelosia. Christine non subodora niente, ama suo marito ed ha anche una graziosa bambina. Layale, chiamata a domicilio, la vede, la osserva. Le due rivali conversano. Solo una sa dell'altra. Forse sarà meglio che la prima, invece di dilaniarsi per pochi momenti di intimità con Rabih, accetti le attenzioni del gendarme di quartiere. È un buon ragazzo che la cova con gli occhi e riconcilia lo spettatore con l'universo maschile. Il ballo durante la festa di matrimonio di Nisrine sembra promettente. Jamale (Gisèle Aouad) madre separata di due figli, si accanisce a fare dei provini per la tv tentando una realizzazione. Non è bella, è inasprita ed appassita, col trucco quasi caricaturale, ma cerca ostinatamente un'identità. Rosa invece (Siham Haddad) sarta sfiorita e buona, si è sacrificata per la sorella maggiore Lili, (Aziza Semaan) completamente "suonata". La vecchietta pazzoide che la tormenta con le sue bizzarrie, colleziona le multe depositate sulle auto dalla polizia convinta che siano lettere d'amore, parla a sproposito e s'intromette con i clienti. È una vera macchietta.

Lo stile della regia è leggero, dolce, ironico, passa dal burlesco al poetico. Come nei fotogrammi del



■ La protagonista di "Caramel" e, sopra, alcune scene del film.

poliziotto, sottoposto alle affettuose torture del caramello per un nuovo look gratuito. Ci colpisce l'intensa raffigurazione della simpatia, tra Rima e la cliente. Il feeling appena intuito si risolve in sequenze essenziali di pura bellezza, nella gestualità del lavaggio. Eloquente sarà anche l'immagine di quest'ultima con i capelli corvini

tagliati, secondo il consiglio di Rima. Scelta simbolica, in qualche modo libera, in quanto controcorrente. Risalta anche, descritto con tocco lieve, squisitamente visivo, l'incontro fra Rosa e Charlie un anziano signore inglese che vuole accorciare i suoi pantaloni. Ma senza lieto fine. Il nascere di una inaspettata possibilità di *love story* senile, che le amiche incoraggiano, tramonterà con la rinuncia di lei.

Il pregio narrativo è tutto nei sorrisi, nelle occhiate, nel non-detto e questo stile qualifica il film contrapponendolo alla esteriorità di certo cinema attuale, pesante di ovvii particolari già visti. Anche alla società repressiva si arriva per allusione. Il poliziotto armato che indaga sulla coppia ferma nell'auto di sera – e fa il gradasso con evidente abuso di potere – è un residuo del clima di guerra. Eppure ci riporta anche ai nostri Anni 50, quando imperava il codice Rocco. Stessa cosa, per il vano pellegrinaggio di Layale alle reception degli alberghi per fissare una stanza matrimoniale. Richieste di documenti. Interrogatori. È sposata? Fidanzata? Identici rifiuti.

Nadine Labaki voleva realizzare un film sul futuro del Paese dei Cedri, lasciandosi alle spalle i drammi degli Anni 90. Appena terminato il montaggio i nuovi scontri in Libano l'avevano quasi bloccata. Ci ha ripensato. Il film, con la sua sottile chiave di novità, poteva avere un senso: era un modo di ribellarsi con leggerezza alla guerra, di auspicare alla convivenza fra etnie e religioni diverse, di incoraggiare il progresso femminile in una società ancora lontana dall'emancipazione. ■

Una precisazione

In merito all'articolo da me scritto sullo scorso numero di *Patria* "Kim: dagli attacchi partigiani al montaggio dei capolavori" vorrei aggiungere una citazione affettuosa della moglie Ida e del figlio che hanno sempre condiviso la sua vicenda umana ed artistica e meritano di essere ricordati.

Serena D'Arbela